



Oliviero Bergamini\*

## UNA SQUADRA DI RIVALI: HILARY CLINTON SEGRETARIO DI STATO

*Riportiamo qui il capitolo 11 del libro di Oliviero Bergamini "Chi è Hillary Clinton. Un Enigma americano." Pubblicato da Ombre Corte nel mese di ottobre 2016. Ringraziamo l'editore per il permesso di pubblicare questo capitolo.*

Barack Obama aveva più volte elogiato *Team of Rivals: the Political Genius of Abraham Lincoln*, il libro del 2005 di Doris Kearns Goodwin che narrava come Abraham Lincoln avesse scelto di includere nel suo governo molti dei suoi rivali politici, riuscendo a sfruttare le loro competenze, energie e capacità al di là delle contrapposizioni di partito. Fu in questo spirito che il neopresidente compì alcune scelte a sorpresa nel formare la squadra dei suoi ministri, come mantenere al suo posto il segretario alla Difesa di Bush, Robert Gates; e soprattutto nominare Hillary Clinton a segretario di Stato.

Anche se tra i due la contrapposizione durante le primarie era stata aspra e sul piano umano non ci fu mai una vera intesa e simpatia, dopo qualche esitazione Hillary accettò. Si trattava di ricoprire quella che viene normalmente ritenuta la carica di governo più importante dopo quella del presidente, o quanto meno la più visibile; una carica che l'avrebbe mantenuta sulla ribalta e ulteriormente arricchito il suo curriculum, rendendolo ancora più forte in vista della eventuale nuova corsa alla Casa Bianca, che a questo punto era rimandata di quattro o, più probabilmente, otto anni. Il rischio di venire oscurata da Obama o di incorrere in errori sulla scena internazionale che avrebbero stroncato la sua parabola politica esisteva; ma le alternative, altri anni in Senato o un seggio alla Corte Suprema, sarebbero state altrettanto pericolose per i suoi sogni presidenziali.

Lo scenario internazionale in cui Hillary Clinton si trovò ad agire stava attraversando una epocale fase di evoluzione che interessava profondamente anche gli Stati Uniti. Nell'immediato, Washington era impantanata in due conflitti, quello in Afghanistan e quello in Iraq, da cui Obama intendeva districarsi al più presto, ma che avevano comunque radicalmente destabilizzato l'intero Medio Oriente: in particolare l'Iraq era diventato uno stato fallito, spaccato da divisioni etniche e settarie. Su più ampia scala, la globalizzazione stava modificando secolari equilibri planetari. La crescita dei paesi emergenti, e soprattutto della Cina, stava rapidamente intaccando la supremazia economica americana che aveva caratterizzato il dopoguerra. La fine dell'Unione Sovietica aveva portato, da un lato, al riemergere di un nazionalismo imperiale russo capitanato da Vladimir Putin, dall'altro, alla frammentazione dell'ex impero comunista in una sorta di nuovo enorme puzzle caucasico e centroasiatico. Una nuova corrente dell'islamismo radicale e militante stava alimentando un insidioso terrorismo che, se aveva ottenuto il suo successo più clamoroso con gli attentati del World Trade Center, continuava a rappresentare una minaccia fluida e diffusa.

Le trasformazioni tecnologiche e politiche avevano generato una nuova tipologia di conflitti armati "asimmetrici" nei quali la potenza militare americana sembrava incapace di prevalere in modo definitivo su insurrezioni e guerriglie. Le difficoltà economiche interne al paese dopo la crisi del 2008, inoltre, imponevano pesanti riduzioni dei budget della Difesa. Nel 2012 Obama annunciò una svolta storica nella strategia nazionale: la drastica riduzione dei bilanci e del personale delle forze armate e la conseguente rinuncia all'impostazione che aveva fin lì guidato la pianificazione militare: gli Usa non avrebbero più sostenuto contemporaneamente due "major wars," due conflitti armati di grandi proporzioni, ma uno solo, a cui eventualmente aggiungere uno o due di scala limitata. Per il sistema militare americano era una rivoluzione. Durante il primo mandato di Obama, inoltre, si verificarono eventi del tutto inattesi. Innescate dalla rivolta tunisina di fine 2010, nel corso del 2011 le cosiddette "primavere arabe" scossero violentemente

---

\* Oliviero Bergamini ha insegnato Storia dell'America del Nord e Storia del giornalismo presso l'Università di Bergamo. Attualmente è caporedattore della Redazione Esteri del TG1. Tra le sue pubblicazioni: *Storia degli Stati Uniti (2a ed., Laterza, 2010)*; *Da Wall Street a Big Sur. Un viaggio in America (Laterza, 2012)*; *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo (Laterza, 2013)*, e per Ombre Corte: *Democrazia in America? Il sistema politico e sociale degli Stati Uniti (2a ed., 2015)*.



i regimi che da decenni mantenevano un ordine sostanziale nella regione (a costo della pesante repressione nella popolazione). In Libia e in Siria, in modi diversi, le insurrezioni fecero precipitare i due paesi in un sanguinoso caos nel quale potevano prosperare le formazioni del nuovo terrorismo islamista; aggiungendosi alla crisi irachena, si determinarono così le condizioni per la nascita dell'autoproclamato Stato Islamico.

Di fronte a questo scenario di confusione e instabilità, la politica estera di Obama si caratterizzò per alcune direttrici di fondo. La prima fu quella di un tendenziale disimpegno, di una complessiva riduzione del ruolo degli Stati Uniti sullo scenario internazionale, consentita in parte anche dalle trasformazioni nelle dinamiche energetiche mondiali che resero il paese meno dipendente dal petrolio Mediorientale. In un leggendario incontro con i giornalisti sull'Air Force One, lo stesso Obama riassunse provocatoriamente la sua filosofia in politica estera con lo slogan "Don't do stupid shit," traducibile grosso modo in "Non fare stronzate." Era sua opinione che i problemi internazionali per gli Usa fossero nati soprattutto da interventi avventati in paesi lontani e mal conosciuti, che avevano prodotto conseguenze terribili, come quello in Iraq. Un altro, più blando slogan proposto da Obama nel 2011, fu "Driving from behind," "Guidare da dietro." Da allora gli Usa avrebbero assunto un ruolo più defilato in molte iniziative internazionali, lasciando quello di protagonista, in molti teatri bellici, ad altri paesi, senza per questo rinunciare a fornire un fondamentale supporto di intelligence e logistica, e cercando anzi di mantenere una funzione sostanziale di regia. In realtà gli Usa restavano e restano di gran lunga la prima potenza militare mondiale, gli unici in grado, con la loro dozzina di portaerei, la loro rete planetaria di basi militari e la loro poderosa organizzazione logistica, di intervenire in ogni angolo del mondo. Washington è tutt'oggi l'attore "indispensabile" in ogni contesto diplomatico e militare. Ma indubbiamente il sogno di George Bush di un "nuovo ordine mondiale," stabilmente regolato dall'unica superpotenza sopravvissuta alla Guerra fredda, è naufragato miseramente nella realtà di un mondo che se da un lato, fortunatamente, non sembra più capace di generare conflitti catastrofici come la Seconda guerra mondiale, dall'altro appare fluido, instabile e frammentato.

Un'altra fondamentale direttrice dell'amministrazione Obama è stata quella del cosiddetto "pivot to Asia:" un sensibile spostamento di attenzione, energie e risorse dall'Occidente all'Oriente, dall'Atlantico al Pacifico, dall'Europa all'Asia. Radicata nella sua stessa storia e sensibilità personale (Obama passò quasi tutta la sua infanzia e adolescenza in Indonesia e alle Hawaii, il più "pacifico" e "asiatico" dei cinquanta stati americani), questa svolta strategica è giustificata soprattutto dall'ascesa della Cina al rango di nuova grande potenza mondiale, che sta estendendo la propria influenza su ampie parti della terra mediante relazioni economiche piuttosto che conquiste e pressioni militari, anche se gradualmente ha anche potenziato di molto le sue forze armate, ed è entrata in tensione con numerosi dei suoi vicini. Lo slittamento è stato in parte corretto durante il secondo mandato, quando John Kerry ha sostituito la Clinton, e la nuova politica muscolare del Cremlino ha costretto Washington a tornare a prestare maggiore attenzione alla NATO e all'Europa dell'Est; ma nel complesso è rimasto ben percepibile. Nella sua seconda opera autobiografica, *Scelte difficili*, dedicata proprio alla sua attività di segretario di Stato, Hillary dedica poche decine di pagine all'Europa e centinaia alle altre parti del mondo.

Come se non bastasse, durante gli anni in cui la Clinton ne era alla guida, la diplomazia americana ha dovuto fare i conti anche con un disvelamento senza precedenti dei propri segreti. Nel corso del 2010 l'organizzazione Wikileaks fondata da Julian Assange ha diffuso centinaia di migliaia di documenti riservati, relativi alle operazioni militari americane in Afghanistan e Iraq o alle comunicazioni tra le ambasciate statunitensi nel mondo e la sede centrale di Washington del dipartimento di Stato. Solo pochi mesi dopo che nel gennaio 2013 l'ex first lady aveva passato il testimone al successore Kerry sarebbe invece esplosa il *datagate*, cioè la rivelazione che l'intelligence da anni aveva sviluppato un enorme, tentacolare, sofisticatissimo sistema di sorveglianza informatica che in segreto spiava e-mail, conversazioni telefoniche e molti altri dati personali di milioni di persone, negli Stati Uniti e all'estero (tra cui anche leader politici come Francois Hollande e Angela Merkel).

Di fronte a uno scenario così complesso e difficile, la Clinton affrontò la sfida con l'inesauribile energia che la caratterizzava. In quattro anni avrebbe visitato centododici paesi, più di ogni altro segretario di Stato, e trascorso più di quattrocento giorni in missione all'estero. Ma se l'impegno quantitativo non è in discussione, sui risultati conseguiti le opinioni non sono particolarmente benevole.

Un problema di fondo fu che, nonostante l'iniziale inesperienza, Barack Obama si rivelò deciso a essere il primo e solo protagonista reale della propria politica estera. Gli orientamenti di fondo, a cui si è accennato prima, furono sue scelte precise; fu lui in prima persona a esporsi con alcuni gesti simbolici, come i discorsi



rivolti al mondo musulmano (sia sciita che sunnita) nella speranza di aprire una nuova era di dialogo e fiducia dopo le contrapposizioni dell'era Bush; viaggiò a sua volta moltissimo per partecipare a innumerevoli vertici internazionali e bilaterali, promosse personalmente alcune specifiche offensive diplomatiche che hanno portato a risultati eclatanti come l'accordo sul nucleare iraniano e il disgelo con Cuba. Un impegno coronato già nel 2009 dall'assegnazione del premio Nobel della pace.

La Clinton si trovò dunque a operare entro un solco ben delineato. Alle spalle aveva l'esperienza maturata durante la presidenza di Bill. Un presidente che aveva puntato in realtà molto più su un'agenda di politica interna che di politica estera, ma che si era ritrovato coinvolto in una serie di crisi internazionali che aveva gestito in modo controverso. Il summit di Camp David nel 2000 aveva probabilmente avvicinato più che mai a un accordo di pace israeliani e palestinesi, ma l'accordo alla fine non ci fu. Durante la guerra nella ex Jugoslavia che insanguinò i Balcani durante gli anni Novanta, Clinton esitò a lungo prima di mettere sulla bilancia il peso massiccio degli Stati Uniti e farsi promotore degli accordi conclusi a Dayton a fine 1995. Accordi che posero fine alle ostilità, ma che non hanno risolto definitivamente le tensioni che ancora minacciano la stabilità della regione: come dimostrò anche la guerra del Kosovo del 1999, in cui Bill inviò l'aviazione americana a bombardare la Serbia, costringendo Belgrado a concedere l'indipendenza alla regione a maggioranza albanese. Sia in Bosnia sia in Kosovo l'intervento fu giustificato dalla necessità di evitare un "genocidio" della popolazione (bosniaca e albanese): nel nome, quindi, dei diritti umani. I critici hanno facile gioco a sottolineare che questa preoccupazione non ci fu nel caso degli ancora più gravi massacri verificatisi in Ruanda nel 1994, dove però gli Usa non avevano interessi immediati. Il sostegno a Bosnia e Kosovo corrispondeva invece ad alcuni obiettivi strategici (per quanto in parte vaghi e controversi), come la difesa della credibilità e del ruolo della NATO, oltre al desiderio di assicurarsi un perno d'azione nei Balcani, fisicamente simboleggiato dalla costruzione in territorio kosovaro della grande base di Bondsteel.

La Clinton portò nel suo nuovo lavoro innanzitutto una nuova attenzione alla *public diplomacy* e una maggiore attenzione per i diritti umani, specie quelli delle donne. Come first lady, forse l'apice del successo era stato raggiunto con il discorso che aveva tenuto nel 1995 durante la quarta Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sulle Donne tenutasi a Pechino; sfidando l'ostilità delle autorità, aveva condannato con parole appassionate gli abusi e le discriminazioni subite dalle donne in Cina e nel mondo.

"È una violazione dei diritti umani quando una neonata viene lasciata senza cibo, annegata, soffocata, o le viene spezzata la spina dorsale semplicemente perché è femmina," aveva detto, "è una violazione dei diritti umani quando donne e bambine vengono vendute alla schiavitù e alla prostituzione. È una violazione dei diritti umani quando una donna viene inzuppata di benzina e arsa viva perché la sua dote nuziale viene considerata troppo bassa." E sigillava la sua accorata perorazione con una frase diventata celebre: "I diritti umani sono diritti delle donne e i diritti delle donne sono diritti umani."

Da capo della diplomazia americana si dedicò a sostenere questa causa nei diversi contesti nazionali e internazionali, coltivò relazioni privilegiate con leader femminili (si impegnò molto, ad esempio, per la liberazione di Aung San Suu Kyi dalla prigionia in cui l'aveva costretta il regime militare birmano), e cercò di rafforzare il sostegno a organizzazioni governative e non governative che si battevano per i diritti umani, per quelli delle donne in particolare, ma anche per quelli delle persone con diverso orientamento sessuale (la cosiddetta comunità Lgbt, Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender). Giunse così ad aggiornare il proprio slogan in: "I diritti Lgbt sono diritti umani."

Anche su questo piano, tuttavia, da sinistra molti hanno sottolineato elementi di strumentalità e ipocrisia. Nel sostegno alle Ong in vari paesi dove si battono contro regimi oppressivi, Diane Johnstone, ad esempio, vede anche un modo per interferire negli affari interni di quei paesi, auto-attribuendosi, per di più, una superiorità morale per farlo. Questo è accaduto – per citare un caso concreto – in Ucraina, dove la "rivoluzione arancione" contro le autorità filorusse è avvenuta anche grazie a finanziamenti Usa convogliati verso organizzazioni studentesche e della società civile. E mentre Washington punta il dito, per esempio, contro le persecuzioni dei gay o la discriminazione delle donne in determinati paesi, adotta invece una linea molto più blanda quando si tratta di altri paesi, anche se magari ben più repressivi, che siano però alleati, come l'Arabia Saudita (o, in misura minore, l'Indonesia), oppure partner a cui risulti legata da forti vincoli economici, come la stessa Cina.

Indubbiamente Hillary Clinton abbracciò questo tipo di tematiche anche nel più generale sforzo di ripristinare rapporti più dialoganti e costruttivi con il resto del mondo, così da cancellare l'immagine fortemente negativa che gli Stati Uniti si erano guadagnati durante l'era Bush. Anche a questo servirono gli innumerevoli viaggi,



durante i quali insistette spesso per avere incontri non solo con i leader, ma anche con cittadini comuni, nella forma del *town hall meeting*. Se questi sforzi, uniti all'orientamento meno interventista, più aperto e multilaterale di Obama, sortirono qualche effetto, di modo che la percezione dell'operato degli Usa migliorò in qualche misura, non poterono tuttavia invertire in alcun modo la tendenza di fondo nei contesti più difficili, come quello mediorientale, dove l'ostilità nei confronti di Washington rimase altissima.

Peraltro le primavere arabe misero gli Stati Uniti in alcune situazioni estremamente difficili. In Egitto un'insurrezione popolare scuoteva il potere di Hosni Mubarak, che da decenni era un solido alleato degli Usa, considerato un baluardo della stabilità nella regione e della sicurezza di Israele. D'altro canto, il nuovo "spirito" della diplomazia obamiana spingeva ad assecondare quello che appariva come un movimento dal basso mirante ad abbattere un regime ferocemente autocratico. Washington, e la Clinton, mantennero così una posizione ambigua e oscillante. Dopo varie esitazioni finirono con l'accettare tiepidamente la svolta "democratica" del paese, salvo poi allarmarsi quando le elezioni diedero il potere ai Fratelli Musulmani guidati da Mohamed Morsi. Quando nel luglio 2013 le forze armate guidate dal generale Al Sisi ripresero il potere con un colpo di stato accompagnato da una feroce repressione – con centinaia se non migliaia di morti e decine di migliaia di arresti – Hillary non era più da qualche mese a capo del ministero degli Esteri.

Il suo coinvolgimento fu invece pieno nella crisi libica. Gheddafi era un antico nemico degli Stati Uniti e di Israele, cosicché nonostante sia Obama sia Gates fossero riluttanti a impegnarsi in un teatro dove non sembravano sussistere interessi americani immediati, alla fine Washington partecipò attivamente al suo abbattimento, anche a seguito della vera e propria campagna interventista portata avanti proprio dalla Clinton. Fu lei a insistere sul fatto che Gheddafi stava per compiere terribili stragi dei suoi stessi cittadini e – tessendo una tela diplomatica con una frenetica serie di viaggi – a premere perché l'ONU istituisse una no-fly zone sul paese, premessa per l'intervento armato occidentale; a ottenere infine il nulla osta della Lega Araba e persino a convincere Mosca a non porre il veto.

Proprio in relazione alla Libia, Obama formulò per la prima volta la teoria del "Driving from behind," e infatti ad avere un ruolo preminente nei bombardamenti non fu l'aviazione americana, ma quella francese. Gli Usa comunque colpirono a loro volta con missili lanciati dalle proprie navi, e fornirono un fondamentale apporto di logistica e intelligence. Come in Iraq, tuttavia, l'esito dell'intervento si rivelò clamorosamente diverso da quello sognato dagli ovattati think tank americani. Privato della sua repressiva autorità centrale, il paese vide riemergere immediatamente antichissime divisioni territoriali e tribali, che si tradussero nella formazione di una miriade di milizie armate tra loro contrapposte. La Libia piombò in un caos in cui i "signori della guerra" locali facevano e disfacevano alleanze senza posa, lasciando all'estremismo islamico la possibilità di infiltrare pesantemente il paese. Hillary Clinton aveva parlato di "aspirazioni democratiche" del popolo libico, da cui sarebbe nata una nuova Libia aperta e non più dittatoriale, dove i diritti delle donne sarebbero finalmente stati rispettati. In realtà i diritti delle donne libiche, relativamente garantiti con Gheddafi, sono molto peggiorati con il diffondersi nel paese dell'islamismo conservatore. E lungi dall'aver prodotto una nuova Libia democratica, l'abbattimento del rais ha aperto la strada all'arbitrio delle milizie locali, alla penetrazione dello Stato Islamico e a un sanguinoso caos apparentemente senza via d'uscita. Un esito che stride con il tono arrogantemente compiaciuto della frase che, parafrasando Giulio Cesare, Hillary pronunciò dopo aver saputo che Gheddafi era stato sorpreso mentre cercava di nascondersi e brutalmente ucciso: "Siamo venuti. Abbiamo visto. Lui è morto."

Nacque da questo contesto l'episodio drammatico dell'assalto al consolato americano di Bengasi. L'11 settembre del 2012, uomini armati fecero irruzione nella sede diplomatica e durante gli scontri che seguirono rimasero uccisi l'ambasciatore Christopher Stevens e tre altri cittadini americani, tra cui due agenti della CIA: era la prima morte violenta di un alto diplomatico americano da quando Adolph Dubs era rimasto vittima di uno scontro a fuoco a Kabul nel 1979.

La vicenda divenne subito incandescente. I repubblicani accusarono duramente la Clinton di non aver saputo provvedere a una protezione adeguata della sede consolare, e di aver cercato di ingannare, nuovamente, la pubblica opinione, sostenendo che l'attacco fosse stato improvviso e spontaneo, legato alle proteste popolari scoppiate per la diffusione di film con contenuti su Maometto ritenuti offensivi, mentre in realtà era stato deliberato e pianificato in precedenza. Hillary si trovò così nuovamente a doversi difendere davanti a una commissione d'inchiesta, cosa che fece ancora una volta rispondendo con decisione e persino con veemenza alle domande che le venivano rivolte. Quando un commissario insistette nel chiederle se aveva o meno saputo che l'attacco era stato pianificato, il segretario di Stato sbottò: "Con tutto il rispetto,





abbiamo quattro americani morti. È stato per una protesta? O perché alcuni tizi che stavano facendo una passeggiata una sera hanno deciso di andare a uccidere qualche americano? Che differenza fa a questo punto? Il nostro compito ora è capire che cosa è successo e fare il possibile per evitare che succeda di nuovo, senatore!”

Il rapporto finale della commissione evidenziò carenze nelle difese del consolato di Bengasi, ma anche di altre strutture, e concluse che non esistevano prove che il segretario di Stato avesse specifiche responsabilità per quanto era successo.

Come già accaduto per il caso Whitewater, però, da questa inchiesta ne scaturì un'altra, di maggiore gravità. Durante le indagini il reporter del “New York Times” Michael Schmidt rivelò infatti che invece di utilizzare account ufficiali, più sicuri, del dipartimento di Stato, la Clinton aveva usato sistematicamente un indirizzo autonomo ([clintonemail.com](mailto:clintonemail.com)) e un server privato, collocato nella sua abitazione di Chappaqua, per inviare e ricevere migliaia di e-mail di lavoro e di altro genere. Subito i suoi avversari sollevarono nuovi, forti dubbi sulla sua assennatezza, affidabilità e capacità di giudizio. Scoppiò un vero e proprio *e-mail-gate* che si è trascinato fino al 2016. Circa trentamila e-mail sono state rese pubbliche nell'arco di diversi mesi e sottoposte a uno scrupoloso scrutinio dall'FBI e dagli ispettori dello stesso dipartimento di Stato. Nel maggio 2016 il direttore dell'FBI James Comey ha presentato le proprie conclusioni: non esistevano gli estremi per una incriminazione della Clinton, dacché non era emersa una prova certa di comportamenti illegali e di *criminal intent*; in effetti, a differenza di quanto aveva sostenuto la Clinton, alcune e-mail contenevano informazioni riservate (ma di livello basso, tranne una sola che riguardava una materia top-secret), però probabilmente il segretario di Stato non ne aveva avuto consapevolezza. “Credo sia stata estremamente malaccorta, credo che sia stata negligente,” ha dichiarato Comey, “ma non abbiamo potuto dimostrare che abbia agito con intenzione criminosa.” In definitiva non era stato possibile provare che la Clinton fosse consapevole di maneggiare materiale riservato, e del fatto che farlo su un account privato infrangesse la legge. Per questo non era possibile sottoporla formalmente a una procedura di accusa. Non era possibile inoltre, aggiungeva Comey, stabilire se nel server privato di Hillary ci fossero state intrusioni informatiche esterne; cosa che ovviamente avrebbe di molto aggravato la sua posizione. Anche se per un soffio, non si arrivò dunque a un'incriminazione che avrebbe stroncato la sua corsa alla Casa Bianca. L'*e-mail-gate* ha continuato a costituire una pesante vulnerabilità per la Clinton durante tutta la campagna elettorale del 2016, anche perché sembrò riattivare antiche, discutibili abitudini. Come ai tempi delle inchieste su Whitewater, Travelgate, la morte di Vince Foster, le avventure sessuali di Bill, la Clinton e il suo staff tornavano a comportarsi come persone che si ritenevano al di sopra delle regole comuni, inclini a reagire con reticenze, ambiguità e mezze verità pur di impedire una ricostruzione autentica dei fatti. Oltre a quelle rese pubbliche, la Clinton aveva fatto distruggere migliaia di altre e-mail che riteneva di carattere privato o che comunque “non le servivano più.” Ma durante le indagini i tecnici dell'FBI ne avevano recuperate quindicimila, di cui l'ordinanza della magistratura decretò la pubblicazione dopo adeguato screening.

Più che sul fronte strettamente diplomatico, il lavoro della Clinton fu efficace soprattutto nella collaborazione con il ministero della Difesa guidato dal reduce dell'amministrazione Bush, Robert Gates. Mentre con il presidente Obama il rapporto fu corretto, e si stabilì una *working relationship* priva di calore (i due si vedevano una volta alla settimana, ma nelle decisioni di politica estera del presidente pesavano decisamente di più i rapporti frequenti e intensi che aveva con il suo staff di fiducia, a partire dai consiglieri per la sicurezza nazionale – in successione James Jones, Tom Donilon e Susan Rice – e dal vicepresidente Joe Biden), con il segretario della Difesa ci fu un'intesa inusuale, date le tradizionali tensioni tra i rispettivi dicasteri. Senza essere certo eredi diretti del bellicismo di George W. Bush, Dick Cheney e Donald Rumsfeld, entrambi condividevano un approccio alla politica estera in certa misura più duro, muscolare e aggressivo di quello di Obama, maggiormente incline all'uso della forza militare. Fu Hillary a prevalere su Biden nel convincere il presidente a mandare ventimila soldati in più in Afghanistan nel tentativo di ripetere il *surge* che in Iraq aveva temporaneamente stabilizzato la situazione qualche anno prima. Fu lei, come si è visto, a insistere per l'abbattimento di Gheddafi in Libia. E fu lei a premere perché venisse presa la decisione feroce di attaccare il compound di Abbottabad, in Pakistan dove si riteneva potesse nascondersi Osama Bin Laden. L'intelligence sosteneva che il regista degli attentati dell'11 settembre viveva probabilmente in quel compound, però non ce n'era la certezza assoluta: l'ipotesi di un raid comportava rischi, non solo di fallimento, ma anche di grave compromissione dei rapporti con il Pakistan. Nelle tormentate discussioni di quelle ore, la Clinton si schierò per l'azione, in contrasto con Biden e con lo stesso Gates, che ancora



ricordava l'umiliazione del tentativo di recuperare gli ostaggi americani miseramente naufragato in Iran nel 1980. "Conclusi che avevamo la possibilità di catturare Bin Laden e che valeva la pena di correre quei rischi," ha scritto la Clinton in *Scelte difficili*. La sua opinione si basava anche su una disincantata valutazione dei rapporti con le autorità di Islamabad e in special modo del loro doppio gioco nei confronti di Al Qaeda, come aveva reso palese quando, durante una visita al paese, espresse apertamente in una dichiarazione pubblica il proprio scetticismo sul fatto che nessuno sapesse dove Bin Laden si trovava, nonostante fosse quasi certamente proprio in Pakistan. Il primo maggio 2011 il Team Six dei Navy Seals portò a termine la rischiosissima operazione, uccidendo il nemico numero uno degli Stati Uniti e ponendo fine a una caccia durata dieci anni. Nella campagna elettorale del 2016 quel sì al raid sarebbe diventato un argomento ripetuto all'infinito.

Decisamente meno sbandierato è stato un altro tema, che ha invece attirato pesanti critiche da parte degli ambienti radicali: il ruolo di Hillary nel colpo di stato in Honduras. Nel 2009 il piccolo paese del Centro America, un'area dove Washington ha terribili tradizioni di ingerenza (basti pensare ai Contras del Nicaragua) precipitò in una crisi politica, dopo che l'esercito, su richiesta della Corte Suprema, aveva costretto alla fuga il presidente Manuel Zelaya. Questi – pur essendo a sua volta un possidente legato all'establishment – stava promuovendo politiche progressiste sia in campo sociale sia civile: sul primo fronte, sosteneva alcune lotte delle comunità indigene contro le multinazionali minerarie e dei biocarburanti; sul secondo, si schierò a favore dei diritti Lgbt, dell'uso della "pillola del giorno dopo" per le interruzioni di gravidanza, e così via. Nonostante l'iniziale condanna del golpe da parte di Obama, nei giorni successivi la Clinton si attivò tessendo una fitta rete di contatti con leader latinoamericani e non solo, il cui esito finale furono nuove elezioni, senza però che a Zelaya fosse consentito parteciparvi. Dopo quel voto, il paese è precipitato in una situazione di caos e violenza che si è prolungata a lungo, e le politiche di Zelaya sono state bloccate. Attivisti honduregni come Berta Cáceres hanno duramente accusato la Clinton di aver orchestrato l'estromissione di Zelaya, riproponendo in modo più sofisticato l'antica abitudine americana di intervenire negli affari dei suoi vicini per sceglierne i governi e determinare condizioni che finivano con il portare alla loro destabilizzazione e militarizzazione. Le accuse della Cáceres, che è stata poi uccisa da killer sconosciuti, trovano conferma nella stessa ricostruzione fatta in *Scelte difficili*. La Clinton ha dichiarato di aver voluto ripristinare legalità e democrazia nel paese, ma alcune sue comunicazioni rese pubbliche nell'ambito dell'*e-mail-gate*, dimostrano comunque come fosse decisamente contraria al rientro in gioco di Zelaya.

Nel bilancio conclusivo sull'operato della Clinton pubblicato da "Foreign Affairs" nel 2013, Michael Hirsch scrive:

Durante i suoi quattro anni di mandato, Clinton, mostrando un'umiltà e un'autodisciplina impressionanti per un politico di grandi ambizioni, è riuscita a gettarsi alle spalle una delle più aspre battaglie delle primarie presidenziali della storia degli Usa... [e] a trasformarsi in messaggero leale e appassionato difensore della fede obamiana. Ma né la gratitudine di Obama, né la cavalleria della Clinton possono offuscare il giudizio della storia. In base a ogni comune metro di giudizio diplomatico, la Clinton verrà ricordata come un segretario di Stato molto competente, ma non grande. Nonostante il suo considerevole *star power* nel mondo, la sua popolarità in patria e la sua reputazione di trovarsi dalla parte giusta su molte questioni, ha lasciato il suo incarico senza lasciare alcuna propria dottrina, strategia o trionfo diplomatico. [tratto da "The Clinton Legacy" contenuto nel numero 3 della rivista online pubblicato nel mese di Maggio 2013, n.d.r]

Il giudizio di Hirsch è condiviso da molti, e in parte inevitabile. Hillary si è trovata a svolgere il suo compito in un contesto per lei sfavorevole a grandi realizzazioni. Il protagonismo di Obama si ricollegava al fatto che nel nuovo mondo della globalizzazione e della digitalizzazione la politica estera era diventata una materia fatta di intelligence, corpi speciali, CIA e potere presidenziale, molto più che di trattative diplomatiche vecchio stile.

Hillary aveva cercato di rafforzare il ruolo del dipartimento di Stato nella direzione del cosiddetto *smart power*, praticando cioè una politica estera che, secondo le influenti categorizzazioni di Joseph Nye, cercava di combinare il cosiddetto *hard power* della forza militare e il *soft power*, costituito dalla potente influenza



culturale e dalla forte capacità attrattiva del modello di civiltà americana. Una formula intermedia, elastica ed efficace, fatta di truppe, interventi armati, tecnologia bellica (usati solo quando indispensabile), ma anche di legami economici, sostegno allo sviluppo, dialogo, apertura, instaurazione di rapporti non solo con le leadership politiche, ma anche con le società civili dei paesi, sostegno e rivitalizzazione delle istituzioni internazionali, a partire dall'Onu (che la presidenza Bush aveva guardato con disprezzo). La stessa Clinton ha sintetizzato in *Scelte difficili*: “smart power’ significa scegliere la giusta combinazione di strumenti – diplomatici, economici, militari, politici, legali e culturali – per ogni situazione.”

Tale approccio in realtà ha prodotto risultati concreti non particolarmente consistenti. I tentativi di *engagement* collaborativo con la Russia nel periodo in cui era presidente Dmitrij Medvedev sono falliti non appena al Cremlino è tornato Vladimir Putin, con la sua agenda nazionalista e neoimperiale che nel 2014 ha portato persino all'annessione della Crimea. Annessione che secondo molti analisti è nata anche come reazione alla proiezione della Nato verso l'Europa dell'Est e agli sforzi di Washington per spingere l'Ucraina a entrare nell'orbita occidentale ed europea, percepiti dal Cremlino come una sfacciata ingerenza negli affari di una nazione con cui aveva legami storici e vitali relazioni economiche.

Per quanto abbia accettato ben più di quanto avessero fatto Cheney e Rumsfeld la realtà ineludibile di un mondo multipolare, Hillary Clinton non ha mai rinunciato ad attribuire al proprio paese un ruolo di assoluta preminenza e di guida. “Il mondo conta su di noi,” disse parlando nel 2010 davanti al Council of Foreign Relations, “dopo anni di guerra e incertezza la gente si chiede che cosa riservi il futuro, a casa propria e nel mondo. Quindi lasciate che lo dica chiaramente: gli Stati Uniti possono, devono e intendono essere leader in questo nuovo secolo.” La sua azione rientrava insomma a pieno titolo in quello che gli studiosi hanno definito “internazionalismo liberale” (e anche “interventismo liberale”): un approccio alla politica estera che ha trovato una delle sue formulazioni più compiute nell'opera pubblicata nel 1997, nel pieno della presidenza di Bill Clinton, dall'ex Consigliere per la Sicurezza Nazionale del presidente Jimmy Carter, Zbigniew Brzezinski, *La grande scacchiera*. “L'obiettivo ultimo della politica estera americana,” scrive Brzezinski, “deve essere benevolo e visionario: modellare una comunità globale autenticamente cooperativa, in linea con le tendenze a lungo termine e con gli interessi fondamentali dell'umanità.” Gli Stati Uniti, dunque, come paese dotato di un diritto-dovere di modellare il mondo in funzione degli interessi del mondo stesso, che però – è l'assunto di base – coincidono con quelli USA.

Quella di Hillary era una visione che restava in ultima analisi radicata nel principio del cosiddetto “eccezionalismo americano,” ossia nella convinzione che gli Stati Uniti possiedano rispetto a tutti gli altri paesi uno status speciale e superiore, non solo materiale ma anche morale, che li investe della missione di fungere da potenza ordinatrice a livello mondiale. Una concezione che trova la sua remota origine nella fede dei primi coloni Puritani di stare fondando una “Città sulla collina,” la nuova Gerusalemme, un faro di religiosità, civiltà, etica pubblica, democrazia a cui tutto il mondo avrebbe guardato. La funzionalità di questa ideologia al perseguimento di ben concreti interessi materiali e dello sviluppo del capitalismo americano e mondiale è più che evidente. Ma come ha sostenuto Mario del Pero, essa è una componente reale della politica estera degli Stati Uniti: senza tenerne conto, è impossibile comprendere quest'ultima appieno. In quest'ottica generale Hillary inserì il proprio senso di missione personale, concentrato soprattutto sulla promozione dei diritti umani e delle donne: contribuì a mantenerli in evidenza nell'agenda internazionale anche grazie ai propri interventi. Pure questa nobile causa non fu mai scissa, però, da considerazioni di Realpolitik. Quando l'onda delle primavere arabe raggiunse il Bahrein, dove gli Usa hanno una grande e importantissima base, e l'Arabia Saudita (sunnita), inviò truppe per aiutare il governo a soffocare nel sangue le proteste della popolazione (prevalentemente sciita, e sostenuta dall'Iran), Hillary ebbe un breve momento di tormento interiore che si risolse semplicemente con la diffusione di una nota di biasimo che, come lei non poteva non sapere, era destinata a non avere alcun effetto pratico nel fermare la repressione.

Anche su altri piani, da segretario di Stato non rinunciò mai a tutelare i più concreti interessi statunitensi. Durante il suo mandato, il dipartimento di Stato continuò a sostenere attivamente politiche di deregulation che favorivano le corporation americane. Documenti diffusi da Wikileaks, ad esempio, dimostrano che le ambasciate statunitensi sono state coinvolte negli sforzi per evitare che diversi paesi (tra cui Vietnam e Malesia) approvassero leggi per limitare l'introduzione di organismi geneticamente modificati. Più in generale, gli Stati Uniti hanno continuato a battersi attivamente, anche attraverso il loro ministero degli Esteri, in favore della diffusione degli Ogm e contro l'etichettatura obbligatoria per denunciare la loro presenza negli alimenti. Nel maggio 2014 Hillary Clinton sarebbe intervenuta alla BIO International



Convention di San Diego, in California, per tenere un discorso pagato 325.000 dollari dalle grandi società dell'agri-business industriale, tra cui il colosso Monsanto. Nel suo intervento l'ex segretario di Stato suggerì ai produttori di cercare di modificare la percezione negativa di gran parte dei cittadini nei confronti degli Ogm attraverso l'uso di un "migliore vocabolario," sostituendo ad esempio il termine "organismi geneticamente modificati" con "organismi resistenti alla siccità." Per questo genere di interventi, che si ricollegano del resto al suo passato di *corporate lawyer*, la sinistra radicale l'ha accusata di essere stata poco più che il braccio armato della Monsanto e di altre multinazionali americane nel dipartimento di Stato.

È inoltre fuor di dubbio che durante il suo mandato di capo della diplomazia del paese, gli Stati Uniti non cessarono di sostenere o mantenere rapporti più che cordiali con numerosi paesi dove i diritti umani venivano conculcati ferocemente e quotidianamente, dall'Egitto post-Morsi all'Arabia Saudita, al Bahrein e molti altri.

Nel frattempo, Washington perseguiva duramente chi aveva osato svelare i suoi segreti diplomatici: Bradley Manning, il soldato che aveva trafugato gran parte dei documenti riservati poi pubblicati da Wikileaks, è stato condannato a una pena pesantissima (durante la quale ha deciso di cambiare sesso e di assumere il nome di Chelsea); Julian Assange è stato costretto ad autorecludersi nell'ambasciata londinese dell'Ecuador per timore che la Svezia, dove è accusato di reati sessuali, lo estradi negli Stati Uniti, mentre Edward Snowden ha dovuto trovare rifugio nella Russia di Putin.

Secondo le rivelazioni di Snowden stesso, è proprio durante gli anni in cui la Clinton era segretario di Stato che gli Stati Uniti portarono al suo massimo sviluppo il colossale sistema di spionaggio digitale che coinvolgeva anche Canada, Regno Unito, Australia e Nuova Zelanda nell'alleanza tra gli apparati di intelligence di questi cinque paesi conosciuta come "Five Eyes." Del resto, l'esistenza dell'apparato elettronico di sorveglianza internazionale Echelon, intimamente legato a questa alleanza e sviluppato originariamente per monitorare le comunicazioni nel blocco sovietico, era stata svelata durante gli ultimi anni della presidenza di Bill Clinton e da lui difesa come fondamentale per la sicurezza nazionale. Nonostante le accuse rivolte dalla destra repubblicana di essere una pericolosa estremista di sinistra, l'ex first lady non imprese – come del resto era logico attendersi – alcuna sostanziale correzione alla politica estera americana. Secondo alcuni analisti, come Mark Landler, tra lei e Obama esistevano significative differenze nelle rispettive concezioni di politica estera. In un'intervista, criticò esplicitamente l'idea che "non fare stronzate" potesse costituire il principio ispiratore della politica estesa di un "grande paese" come gli Stati Uniti. Nei fatti, però, si limitò a incarnare una versione più dura, interventista, "aggressiva" della linea imposta da Barack Obama. Che in fin dei conti non rappresentò alcuna strutturale, clamorosa rottura con gli assetti fondamentali della *foreign policy* americana, limitandosi a ri-orientarli e ricalibrarli dopo aver portato a esaurimento (ma ci vollero anni) le più scriteriate iniziative di George W. Bush, oltre ad aver posto fine ai loro aspetti più degeneri, come la legittimazione dell'uso della tortura; senza mai abbandonare, con ciò, l'idea che gli Usa abbiano sostanzialmente il diritto di intervenire indisturbati in ogni parte del mondo ogniqualvolta lo ritengano necessario o opportuno. Come ben sanno le vittime colpite quotidianamente dai droni che durante la presidenza Obama sono diventati i nuovi strumenti privilegiati della "giustizia" erogata da Washington.